

IL TEST ELETTORALE.

È stato eletto con il 56,5%, Gnutti fermo al 43,5 per cento
Entusiasmo nelle strade, poi l'abbraccio fra i due avversari



Mino Martinazzoli con la moglie lascia il seggio dopo aver votato

Alabris Ap

BRESCIA

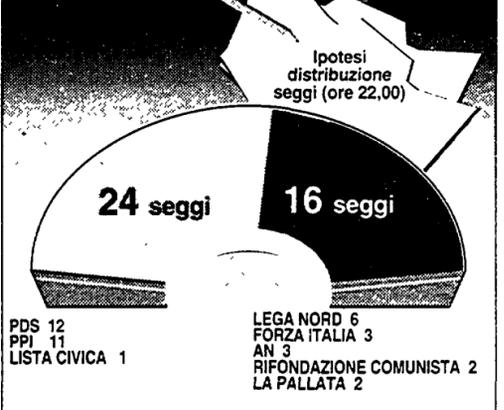
MINO MARTINAZZOLI
Pds, Ppi, Lista Civica
Lista Ecologica



VITO GNUTTI
Lega Nord
Forza Italia



BRESCIA



Martinazzoli è sindaco di Brescia

È vittoria, nella notte festeggiano popolari e progressisti

Mino Martinazzoli sarà il futuro sindaco di Brescia. Dopo gli exit-poll e le proiezioni che lo davano nettamente in testa, nella notte con quasi il 90% di schede scrutinate il risultato è di 56,6 per il fondatore del Ppi e 43,3 per il ministro dell'Industria Vito Gnutti. In piazza della Loggia le bandiere bianche dei popolari si mescolano a quelle rosse del Pds. E nella notte l'abbraccio fra Martinazzoli e Gnutti.

re la Lega conviene mettersi d'accordo con il burbero avvocato. Ma L'Umberto questa volta non riuscì a piroettare alla velocità giusta. Forse perché pensava di aver avuto l'idea, forse perché non era ancora arrivato a percorrere seriamente la rotta di collisione con il signore di Arcore.

La decisione del Pds

Chi invece ci pensò seriamente e senza dover piroettare fu il Pds bresciano, che ai primi di settembre si presentò all'avvocato e disse pressappoco così: noi abbiamo un candidato forte nel professor Paolo Corsini, sindaco uscente che per quasi due anni alla testa di una di giunta ha lavorato molto bene, come lei sa perfettamente, caro avvocato Martinazzoli, e gode di grande stima in città. Però, continuerono i dirigenti pidissini con in prima fila il segretario regionale, il bresciano Pierangelo Ferrari, noi vogliamo andare oltre: sappiamo che con Corsini arriveremo tranquilli al ballottaggio con un suo successo personale indiscusso e importante.

ma sappiamo anche - proseguirono gli ambasciatori del Pds - che in questa città, per ora, non riusciremo a vincere al ballottaggio. Per questo e sulla base di una riflessione autocritica circa le alleanze verificatesi a sinistra in occasione delle elezioni di Marzo (in Lombardia su 108 deputati i progressisti ne persero 107) siamo disponibili ad offrirle la candidatura a sindaco di Brescia con il sostegno esplicito ed immediato del Pds.

Che non si trattasse di una scelta meramente tattica se ne accorse subito anche Martinazzoli. L'incontro tra sinistra e centro poteva diventare un'occasione strategica sia per il Pds che per il Ppi. Da una parte si riconosceva infine un ruolo decisivo per quel centro che lui aveva così strenuamente e disperatamente difeso in primavera e dall'altra era l'occasione per trarre quel centro partorito a primavera, e oggi allevato da Rocco Buttiglione, dalle ambiguità e dalle incertezze di una misera riedizione della politica dei due forni. Una scelta che non poteva essere tattica per tanti motivi. Primo: gli eletto-

ri pidissini avrebbero dovuto votare ed eventualmente eleggere non una qualsiasi personalità cattolica democratica importante per il contesto cittadino, ma la croce avrebbe dovuto metterla sopra il nome dell'ultimo segretario della Dc, una scelta per certi versi «dolorosa» che poteva scatenare anche violenti mal di pancia. Secondo: chi sceglieva questo incontro da parte dei popolari era proprio Mino Martinazzoli, un uomo che non si sarebbe mai messo in campo senza considerare i giusti riflessi nazionali della sua elezione a sindaco.

Un messaggio più vasto

Un sindaco d'altronde ottimo per Brescia, portatore però anche di un messaggio politico più vasto, valido sia per il nord abbandonato alle falangi berlusconiane e leghiste che per il cuore e il cervello di Rocco Buttiglione. E a questo punto, quando l'annuncio dell'accordo è noto, che Bossi si sveglia. In Lombardia lui non vorrebbe allearsi con Forza Italia. D'altro canto a Brescia vuole vincere e non se la

sente di correre da solo. Così si presenta da Martinazzoli e dice: vieni con noi, che battiamo Berlusconi. E con il Pds? Il senatur non è chiaro, non si capisce bene se sia disposto alla triangolazione. Ma Martinazzoli non vuole rompere con i pidissini e Bossi cincischia. Quasi contemporaneamente scoppia il bubbone in casa leghista: la nomenclatura bresciana reagisce furiosamente all'eventualità di un'alleanza con Martinazzoli e l'Umberto deve fare precipitosamente marcia indietro. Ma non ha neppure il coraggio di presentarsi solitario per difendere innanzitutto l'identità leghista e quindi eventualmente confluire nel fondatore del Ppi al ballottaggio, dando comunque un segnale nuovo, importante. No, lui a Brescia, considerata leonessa della Lega vuole vincere. Così si inventa Vito Gnutti candidato sindaco, creando ulteriori malumori tra i maggiorenti bresciani del Carroccio, e subisce l'accordo con Forza Italia, che per tutta la campagna elettorale farà finta di essere andata in montagna o sui laghi. An viene messa nell'angolo e la pole-

mica si fa aspra sull'onda delle polemiche romane.

Dopo il primo turno

Poi c'è la finanziaria che surriscalda ancor più gli animi, le piazze si riempiono di gente e la rabbia monta. A sinistra Rifondazione comunista viene esclusa dall'accordo con Martinazzoli e così alle urne il 20 novembre vengono ottenuti i seguenti risultati: Mino Martinazzoli 41,1, Vito Gnutti 26,7. An con Viviana Beccalossi arriva terza con un sorprendente 11,9, quindi l'outsider Angelo Rampinelli al 10,3, ultimo il prof. Manara che con Rifondazione prende l'8,2%. Ma la sorpresa vera è dei voti di lista. Il Pds per la prima volta nella storia di Brescia diventa il primo partito della città con il 20,43% (più 7%), quindi i popolari al 20% (più 8) terza la Lega al 15,7 (leggero calo). Forza Italia crolla dal 30 delle europee al 12 e Rifondazione sale al 6,7%. Il candidato più votato è il professor Paolo Corsini, capoluogo del Pds, con quasi 11 mila preferenze: un record.

IL VINCITORE. Il candidato Ppi-progressisti chiude la giornata con un trionfo

Mino tra la folla, l'abbraccio dei fan

«Ringrazio la città, ha accolto le mie idee»

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGHANI

Brescia. Sono passati tre mesi, esattamente. Il 4 settembre allo stadio si giocava Brescia-Juve e sugli spalti insieme c'erano Walter Veltroni e Paolo Corsini, l'ex sindaco del Pds. Corsini buttò là al direttore de "L'Unità": «Perché per novembre non candidiamo Martinazzoli insieme al Ppi?». Quell'idea coraggiosa ne ha fatta di strada, se ora l'ex segretario del Ppi è stato eletto sindaco di Brescia. Quando arriva a piazza della Loggia, alle 23,20 (ha voluto essere sicuro del risultato, non si è fidato degli exit poll) la gente lo accoglie in festa, con le bandiere bianche mescolate a quelle rosse. Chi l'avrebbe mai detto che nella tana della Lega potesse accadere questo? Mino arranca tra una folla fittissima, qualcuno gli mette tra le mani gli scritti di Tocqueville, conoscendo bene la passione per le letture colte e le cita-

zioni del nuovo sindaco. Martinazzoli è emozionato, ma tutto sommato questo risultato non arriva inaspettato: l'opinione generale dava Mino vincente già da molti giorni. Gli amici più intimi dell'avvocato sabato sera si chiedevano, intorno al tavolo di un ristorante d'Isco, dove sarebbe stato meglio conservare le bottiglie di spumante Champenois Bellavista fino al risultato vero. E in fondo anche lui, Mino, la vittoria la stava annusando da diversi giorni. Nella serata di festa ringrazia gli elettori, i partiti che lo hanno sostenuto. Da atto allo sconfitto, Vito Gnutti, di aver condotto una campagna elettorale in lealtà e ora certamente darà un contributo importante in consiglio comunale.

«Una rivincita? No»
Sindaco, è una rivincita questa

vittoria? «Questa è una parola che non mi piace: la vita politica non è fatta di sconfitte e di rivincite. Non ho mai immaginato che le idee dovessero essere sacrificate ai risultati. Mi fa piacere che in città la proposta che assomiglia molto alle mie idee sia stata accolta». Quando entra nella sala stampa del Comune incrocia Gnutti e si abbracciano. Martinazzoli sa bene che la sconfitta del ministro è stata decretata innanzitutto dai leghisti locali che non hanno voluto accettare il suggerimento del leader del Carroccio di una grande alleanza con il Ppi e il Pds. «Mi dispiace davvero per Bossi», dice. Alla fine però Martinazzoli la sua campagna elettorale l'ha chiusa da solo. «Abbiamo avuto tanti amici, tanta solidarietà; il documento dei grandi intellettuali italiani mi ha tanto gratificato, però la mia idea era che la campagna elettorale si dovesse concludere tra noi bresciani, perché occorre riportare qui la nostra battaglia. La nostra vittoria è qui». È importante a livello nazionale questo risultato elettorale? «Non si può esportare, non è mica un virus».

Per l'ex segretario della Dc, che oggi dice di non essere mai uscito dalla politica, nonostante la toga d'avvocato reindossata dopo tanti anni, e che è divenuto sindaco in terra leghista con i voti popolari e pidissini innanzitutto, l'impegno sarà gravoso. A chi gli chiede cosa sceglierà tra il solidarismo e l'efficienza risponde: «Non sono due parole che vanno pronunciate in contraddizione. Non sono un solidarista dell'inefficienza. Così come non sono un teorico dell'altruismo di Stato. Non sono nemmeno un teorico dell'assistenzialismo. Dico che occorre correggere lo stato so-

ziale che c'è, i suoi limiti, spesso la sua inefficienza. Ma aggiungo anche che lo stato sociale è l'in sé della democrazia moderna».

L'opinione dei parroci

Oggi, nonostante le sue dichiarazioni contrarie, non si potrà fare a meno di valutare la vittoria di Martinazzoli anche tenendo conto del polemico articolo pubblicato dal direttore dell'"Avenire", che ha condannato soprattutto l'alleanza del Ppi con il Pds. Una scelta piovuta all'improvviso a pochi giorni dai ballottaggi. Come è noto le perplessità nel mondo pastorale locale sono state espresse con molto vigore. Anche a Brescia, dove il vescovo ha preferito non scendere nel campo politico in prima persona, le reazioni sono state quasi unanimi. Don Mario Benedini, per esempio, parroco di un quartiere dove la Lega da anni è molto presente, racconta che quell'articolo ha suscitato «sconcerto e rabbia tra molti di noi. Ne abbiamo parlato con i colleghi e siamo arrivati alla conclusione che se questa esperienza di Brescia, che ha avuto risultati positivi, è stata sconfessata così aprioristicamente c'è un solo motivo. Diciamo, si è voluto solo sostenere che alla fin fine l'unica alleanza possibile per il Ppi è con Forza Italia». Don Serafino Corti, responsabile della scuola diocesana, tiene a precisare di aver detto ai fedeli di votare ragionando sulle persone e i programmi in lizza, perché a fronte del vigoroso articolo di Boffo, «anche le nostre coesistenze sono altrettanto vigorose». Insomma, aveva ragione Martinazzoli quando diceva che qui lo zoccolo duro del cattolicesimo democratico non è un'invenzione elettorale.

LO SCONFITTO. «Comunque resto ministro»

Gnutti: «Sono un leone ma la Leonessa va in bianco»

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPIERO ROSSI

Brescia. Di fatto l'aveva messa in preventivo anche Vito Gnutti questa sconfitta. Per quanto ben mascherata dietro quell'atteggiamento sempre teso alla sdrammatizzazione, al fatalismo, alla disponibilità di fronte alla volontà degli elettori. Ma se si torna con la memoria a quello che era il clima politico bresciano nella primavera scorsa, allora si può facilmente intuire che per un dirigente di spicco della Lega, per un imprenditore ben noto nella zona, per un ministro della Repubblica - pardon, della seconda Repubblica - non è un fatterello di poco conto constatare che la seconda città della Lombardia, tradizionalmente una delle più moderate, ha preferito di gran lunga un autorevole rappresentante della «vecchia politica» con il Pds primo partito in una città dove la sinistra ha tradizionalmente giocato in trasferta. Eppure il ministro-candidato giura di avercela messa tutta: «Mi sono battuto come un leone - commenta a caldo - ma purtroppo la Leonessa ha preferito andare in bianco». Ma solo adesso, e solo dopo che lo ha fatto il suo leader Umberto Bossi, Gnutti accenna all'isolamento in cui la Lega ha dovuto gestire questa campagna amministrativa. Lasciandosi, però, sfuggire una frase che sembrerebbe confermare il fatto che all'ipotesi di diventare sindaco di Brescia non ha mai creduto più di tanto e che si è trattato più che altro di un esperimento po-

litico: «Si erano ipotizzate anche altre alleanze, ma queste elezioni sono servite anche per fare delle prove sul nuovo quadro politico. Ma non credo che il nuovo sia rappresentato da Ppi e Pds». In piazza della Loggia, però, intorno a un paio di bandiere del Carroccio che accompagnano il minicorteo di Gnutti, si mescolano le bandiere dello Scudo crociato e quelle della Quercia. Mentre i primi rilievi dell'Abacus dicono che comunque, anche nelle fila di Alleanza nazionale, un buon 60 per cento di elettori ha votato per il ministro leghista, ad onta dell'astensione dichiarata dopo il primo turno. Chissà che effetto ha fatto a Vito Gnutti, che anche pubblicamente ha rivelato di essere stato in passato elettore del Movimento sociale di Giorgio Almirante, dover stare lì a trepidare fino all'ultimo per verificare se alla fine quell'undici per cento di elettori bresciani di Alleanza nazionale si sarebbero decisi a tursi il naso e votare per lui, contro i «cattocomunisti». Ma il verbo «trepidare» non si addice a uno come Gnutti. O almeno, il ministro dell'Industria ha tenuto fede al suo personaggio apparendo quasi come uno spettatore di questa contestata campagna di voto e di verdetto inappellabile, il ministro-candidato ha regalato sorrisi e battute, a dispetto delle indiscezioni che lo davano già nettamente sconfitto. Quando mancava circa un quarto d'ora alle cinque del po-

meriggio si è presentato alla scuola media Carducci di viale Piave, sede del suo seggio elettorale, per deporre la sua scheda nell'urna. Era accompagnato dalla moglie e dalle due figlie. «Se mi danno quattro schede le affido al destino», è stato il suo unico commento. Perché alla pressione di chi in queste settimane di campagna, il ministro ha sempre voluto contrapporre un'inalterata voglia di sdrammatizzare. Al punto che uno dei tormentoni che lo hanno accompagnato fino alle ultime ore, e anche nell'immediato dopo-voto, è stato proprio impennato sull'ipotesi che al ministro non interessasse veramente sedersi a Palazzo Loggia non sia mai stata particolarmente appetibile per il ministro. Su questo punto lo stesso candidato leghista ha dovuto continuamente intervenire per dissipare i dubbi. E lo ha fatto fino all'ultimo giorno disponibile per la campagna elettorale: «Qualcuno dice che voglio vincere per non fare più il ministro, qualcuno altro dice che voglio perdere per continuare a farlo - ha scritto di proprio pugno Gnutti, venerdì scorso, sul "Giornale di Brescia Oggi" - un volantino quotidiano di «controinformazione» elettorale diffuso in questi giorni dalla Lega - ma è possibile che nessuno creda che esistano ancora persone disponibili a restare o andare dove i cittadini chiedono?». Un messaggio che tradotto in chiave post-voto potrebbe suonare più o meno così: se non mi hanno fatto sindaco è perché mi vogliono ministro.

IERI CONTRO LA FINANZIARIA
OGGI CONTRO I REFERENDUM ANTISINDACALI
LA LOTTA PAGA
ELEGGERE LE RSU
ELEGGERE IL DELEGATO ALLA SICUREZZA
IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO
CGIL
Fax 06/8476337